

**Omelia del card. Roberto Repole, arcivescovo di Torino e vescovo di Susa,
alla Messa della XXIV domenica del T. O. e per i 300 anni di dedizione della chiesa parrocchiale**

Parrocchia di S. Egidio - Rubiana, 13 settembre 2026

RIFERIMENTI BIBLICI:

Prima Lettura: Sir 27,33–28,9 (NV)

Salmo responsoriale: Sal 102 (103)

Seconda lettura: Rm 14,7-9

Vangelo: Mt 18,21-35

[Testo trascritto dalla registrazione audio]

Il dialogo che Gesù intrattiene con Pietro e il racconto, la parabola dei due servi - o meglio dei due funzionari - che hanno un debito nei confronti del loro signore, si collocano a conclusione di un insegnamento profondo che Gesù fa sulla comunità dei discepoli, sulla comunità dei seguaci suoi, cioè sulla Chiesa. E allora la domanda che Pietro rivolge a Gesù - «Quante volte dovrò perdonargli? Fino a sette volte?» - acquista una tonalità ben precisa. Pietro ha preso consapevolezza che appartenere alla comunità dei discepoli di Gesù, far parte della Chiesa non soltanto non significa essere indenni dal peccato, ma significa essere in un luogo in cui ci si può ferire reciprocamente, in un luogo in cui si può esprimere la parte tenebrosa del proprio cuore davanti all'altro, si può umiliare il fratello; ma la Chiesa è anche il luogo in cui si può ottenere la misericordia.

Pietro ha preso questa consapevolezza e tuttavia chiede a Gesù: «Quante volte dovrò perdonargli? Fino a sette volte?». Secondo la mentalità dell'epoca, sette è un numero completo; Pietro crede di esprimere già una misura sovrabbondante di misericordia. Gesù gli risponde che deve perdonare, invece, «settanta volte sette». Non è una questione aritmetica, è come se gli dicesse: non c'è una misura del perdono, e non c'è una misura del perdono per il motivo molto semplice che il perdono esiste là dove non si fa calcolo. Se io mi metto a calcolare quello che ci guadagno e quello che ci perdo, non c'è possibilità di perdono, perché il perdono è sempre in perdita per natura sua. Qual è la misura del perdono? L'incommensurabile, ciò che non ha misura. Per questo Gesù risponde così.

E tuttavia non si ferma qui, scende in profondità, facendo cogliere a Pietro e a tutti noi qual è la radice di questo perdono senza misura, con cui dobbiamo trattarci tra fratelli nella Chiesa. La radice è espressa da questo racconto molto vivace e anche molto semplice. Ci sono due servi - sarebbe meglio rendere due funzionari - che sono protagonisti del racconto. Il primo deve al re diecimila talenti. Diecimila è il numero massimo pensabile all'epoca di Gesù, e il talento era la moneta più grande. Gli esegeti che fanno i conti dicono che più o meno corrisponde a cento milioni di giorni pagati per un salariato dell'epoca. Diecimila talenti sono il prezzo di cento milioni di giorni di lavoro, una cosa veramente grandiosa! E questo debitore non può pagare e dice Gesù nel Vangelo: il signore, il padrone, mosso a compassione, preso da compassione, condona questo debito enorme.

Ma c'è un altro funzionario che invece deve pochissimo a colui che ha ricevuto questo atto di grande generosità, e che lo invoca con la stessa insistenza: condonami il debito. E lui non lo condona. E allora, dice Gesù nella sua parabola, il re «sdegnato» - letteralmente «preso dall'ira» - manda a quel punto in galera il primo servitore, il primo funzionario. E l'ira di questo signore è l'altra faccia della compassione. Perché? Perché quando hai ricevuto un condono grande, quando hai ricevuto un perdono autentico, allora tu non lo ricevi veramente, se non diventi a tua volta capace di perdonare chi ha un debito nei tuoi confronti. Non perdonare chi ha un debito nei tuoi confronti significa semplicemente non aver ricevuto un perdono. Per questo che la compassione è una faccia, la cui altra faccia è l'ira, lo sdegno.

L'insegnamento è evidente. Chi siamo noi? Siamo delle donne e degli uomini seguaci di Gesù Cristo, che stiamo nella Chiesa per ricevere la misericordia infinita di Dio, il perdono infinito di Dio, come quel debitore che deve diecimila talenti e gli è annullato il debito.

Oggi sembra quasi che non abbiamo più il senso del nostro debito, del nostro peccato. Viviamo in una società che sembra non avere nessun peccato. Forse ci aiutano i Padri della Chiesa, i monaci dell'antichità, che dicevano che il peccato per eccellenza - lo chiamavano così - è la *filautia*, cioè è l'amore di se stessi. Quando tu sei totalmente concentrato su di te, nei tuoi interessi, nei tuoi pensieri, nei tuoi sentimenti, quello è il peccato. Perché dovresti essere decentrato, aperto nei confronti di Dio; dovresti essere figlio e, invece, ti rinchiudi. E allora forse possiamo comprendere un po' più profondamente perché anche in una società come la nostra, in cui il peccato sembra svanito, abbiamo bisogno della misericordia di Dio. Quanta ansia, quanta paura, quanto disagio crescono in noi a misura che siamo rinchiusi in noi stessi, a misura - direbbero i nostri antenati - che la *filautia*, l'amore di noi, ci prende e ci consuma il cuore.

Siamo nella Chiesa per entrare costantemente a contatto con la misericordia di Dio, infinita, qualunque sia il nostro peccato, qualunque sia la nostra tenebra. E più facciamo questa esperienza più percepiamo che abbiamo un grande potere: potere del dono e del perdono nei confronti dei fratelli che sbagliano verso di noi. Perché perdonare non significa dimenticare, non vedere il male che è stato commesso, ma significa mettere un argine al male, significa dire: io non voglio che il male vada avanti. Perché perdonare significa allearsi con la parte più bella di noi stessi e con la parte più bella di chi ci ha offeso. Quando perdono, mi dico che non voglio dare corda all'astio, all'odio, al risentimento che mi avvelenano il cuore. Ma quando perdono dico anche alla sorella/al fratello, che ha sbagliato, che lei/lui non coincide con lo sbaglio, che è libera/è libero, può diventare anche qualcosa di altro.

E di questo perdono c'è bisogno nella Chiesa, c'è bisogno nella nostra società civile, c'è bisogno oggi nei grandi conflitti dei popoli. A volte sembra che la più grande intelligenza che gli uomini possono mettere in atto è, appunto, il conflitto che risponde al conflitto, ma questa è semplicemente la distruzione dell'umanità. Se c'è qualcosa che ci rende veramente intelligenti, perché ci rende veramente evangelici, è dire a un certo punto: io non rispondo al male con il male. Che il Signore lo conceda a ognuno di noi, che lo conceda alle nostre comunità, che lo conceda ai popoli della Terra! Amen.

[trascrizione a cura di LR]